

il programma

MARTONE, CASTELLITTO, ANDÒ: ALTRI TRE REGISTI ITALIANI PER TRE SEZIONI DEL FESTIVAL

I fratelli Coen («The ladykillers»), Emir Kusturica («La vie est un miracle»), Michael Moore con l'atteso «Fahrenheit 9/11», esplicito atto d'accusa sui rapporti commerciali tra la famiglia Bin Laden e il presidente Bush. E ancora Wong Kar-Wai («2046»), Walter Salles col suo «Diarios de motocicleta» sul viaggio «iniziativo» del Che in America Latina, poi fuori concorso Pedro Almodóvar («La mala educación»), Jean-Luc Godard («Notre musique») e Quentin Tarantino nel doppio ruolo di presidente della giuria e di «opite» con l'atteso volume 2 di «Kill Bill», ma pure tanti esordienti. Insomma, dopo la pessima edizione 2003, quest'anno Cannes numero 57 che si svolgerà dal 12 al 23

maggio, sembra fare sul serio ed aver raccolto, finalmente, quanto di meglio riserva il cinema internazionale. Almeno sulla carta. Per l'Italia è Paolo Sorrentino con «Le conseguenze dell'amore», l'unico in corsa per la Palma d'oro, mentre nelle altre sezioni ritroviamo quei titoli che nei giorni scorsi erano circolati tra i papabili del festival: «L'odore del sangue» di Mario Martone alla «Quinzaine des réalisateurs», «Non ti muovere» di Sergio Castellitto a «Un certain regard», «Sotto falso nome» di Roberto Andò che chiuderà «Semaine de la critique». Tra i tanti film in mostra tanta Asia con due coreani, due cinesi e, per la prima volta, un thailandese. Nella variopinta galleria di concorrenti, esordio per i manga giapponesi («Innocence») accanto al cartone animato «Shrek 2».

A presentare ieri a Parigi il programma della rassegna sono stati come di consueto il presidente Gilles Jacob e il delegato artistico Thierry Fremaux. «Ormai - ha spiegato Jacob - visioniamo 3.400 film per il Festival e le nuove tecnologie digitali aprono frontiere e confini. Anche con pochi soldi si può spedire una copia del proprio lavoro. E dobbiamo guardarli tutti, perché Orson Welles può nascondersi ovunque...». In attesa del nuovo Welles, però, la direzione del festival ha prima di tutto dovuto fare i conti con la protesta che da mesi infiamma la Francia: quella degli «intermittenti» dello spettacolo. La tradizionale riunione mattutina del Consiglio di amministrazione del Festival che precede la

conferenza stampa con gli annunci è infatti slittata di quasi un'ora perché la categoria si è fatta sentire anche con i dirigenti della manifestazione più popolare di Francia. Due sere fa, gli stessi precari hanno quasi mandato a monte la consegna dei Molières, gli oscar del teatro. In conferenza stampa, il presidente Gilles Jacob e il delegato artistico Thierry Fremaux hanno minimizzato il problema, ricordando che fra i 1.500 che lavorano al Festival non c'è nemmeno un precario. Chissà. Cannes 2004, insomma, ai «guai sociali» preferisce la grandeur e i riflettori. Così, almeno, annunciano i due «partiron». Torneranno quindi i divi: da Quentin Tarantino alla neo reginetta degli Oscar Charlize Theron, da Uma Thurman al protagonista di «Troy»

Brad Pitt, che a Cannes non è mai andato. A fare da madrina di cerimonie, poi, sarà ancora una volta un'italiana. Dopo Monica Bellucci dell'edizione 2003 quest'anno sarà Laura Morante, anche lei nota ed amata dal pubblico francese. Fra le novità di una rassegna che si sta già attrezzando per celebrare i 60 anni nel 2007 (con la posa della prima pietra del museo del Festival), spicca l'anticipo per la prima volta al sabato dell'annuncio del palmarès: «con la cerimonia di consegna alla domenica - ha spiegato Veronique Cayla, direttrice generale - la sera non si poteva fare festa. Così l'ambiente sarà più movimentato fino a notte e la domenica i giornalisti potranno rivedere il film Palma d'Oro e intervistare i protagonisti».

I nostri anni dal 24 aprile la videocassetta in edicola con l'Unità a € 6,50 in più

in scena teatro cinema tv musica

Giorni di Storia Memorie di vita e resistenza Domani in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Gabriella Gallozzi

CINEMA

CANNES Sorrentino vai che sei solo

ROMA «Questa qui è davvero una cosa pazzesca e chi se l'aspettava?». Non conosce le frasi di rito e le formalità Paolo Sorrentino. La felicità di essere a Cannes, unico italiano in concorso con «Le conseguenze dell'amore», la tira fuori tutta con la spontaneità di sempre. «Sono al mio secondo film e mi ritrovo a Cannes... non mi sembra possibile». Trentatré anni, napoletano, neo papà di un bimbo di nove mesi, Sorrentino si è imposto subito come «promessa del cinema italiano» col suo primo film: «Un uomo in più», sorprendente parabola sull'ascesa e la caduta di un calciatore e di un cantante che in qualche modo si scambiano l'identità. Arrivato al cinema dopo un lungo rodaggio da sceneggiatore, soprattutto accanto al regista napoletano Antonio Capuano, Paolo Sorrentino ha anche firmato i film collettivi della Fondazione Cinema nel presente - quella «capaggiata» da Citto Maselli - seguendo nel marzo 2002 i momenti più caldi della battaglia per salvare l'articolo 18.

Quando ha saputo di essere stato selezionato per il festival?
Sinceramente qualche giorno fa. Quando è arrivata la lettera del festival alla Fandango di Domenico Procacci che produce il film. Una lettera intestata in cui si diceva che «Le conseguenze dell'amore» era stato selezionato per il concorso... emozionante, di più, pazzesco. Abbiamo subito fatto un brindisi segreto perché non si poteva far uscire la notizia prima dell'annuncio ufficiale.

Dopo aver mostrato il film ai selezionatori non aveva pensato ad una possibilità...

I film si fanno vedere sempre. La nostra proiezione, poi, è stata pure rocambolesca: ci sono state tutta una serie di interruzioni e la pellicola era incompleta. Eppure...

Ora, magari, si aspetta pure di vincere?

Oh no... L'unica ambizione che ho è mettere lo smoking... Del resto essere a Cannes in mezzo a dei mostri sacri come Tarantino, i Coen, Kusturica, per me è già come aver vinto. Tanto più con un film come questo: piccolo, fatto in otto settimane, a basso costo...

Un piccolo film, ma che viene da lontano...

È vero ho impiegato un anno e mezzo per metterlo a punto. E l'idea mi è venuta proprio viaggiando molto per portare «Un uomo in più» in giro per i festival internazionali. In quell'occasione mi ritrovavo spesso negli alberghi ad osservare la gente. Ebbene, mi sono accorto che nei bar di certi hotel ci sono spesso questi uomini d'affari che non si capisce bene da dove spuntino. Non si capisce neanche la nazionalità e se sono lì per le prostitute o per cosa. Dall'immagine

Un'immagine di «La mala educación» di Almodóvar che aprirà Cannes 2004. Accanto, Paolo Sorrentino sul set di «Le conseguenze dell'amore»

“ È un film a basso costo. Racconta la storia di un misterioso ospite di hotel. Dovrà vedersela con colossi del calibro di Kusturica, Coen, Moore

Un giovane regista, con «Le conseguenze dell'amore», rappresenterà l'Italia nel concorso di Cannes. «Io vincere? Mi accontento dello smoking»



di questi «uomini misteriosi» è partita l'idea per il film...

... Che racconta?

Di un uomo - lo interpreta Toni Servillo - che vive chiuso in un albergo in Svizzera. È un commercialista, una persona dal passato molto florido e movimentato, che adesso vive in una sorta di condizione di reclusione e anche di disfatta, di fallimento della vita. Si svelerà pian piano che è legato alla criminalità organizzata, alla mafia in particolare. È in Svizzera per fare da tramite tra il mondo della mafia e il riciclaggio del denaro. Poi c'è anche una donna. Ma con lei non si arriva a consumare una vera storia d'amore. C'è una forte infatuazione dell'uomo, ma i due si fermano un attimo prima per una serie di disguidi e il fatto che l'amore non si consuma fa precipitare l'uomo in una sorta di indecisione finale. Vuole lasciar perdere col mondo. Di più non riesco a dire perché nel mistero risiede la chiave centrale della storia.

scongiori

Se deludono anche i Coen...

Un amico inglese che vive in America ci ha confidato che The Ladykillers è orrendo. Speriamo abbia torto. Ma se avesse ragione, e se anche i fratelli Coen dovessero tradirci, potremmo meditare il suicidio (critico, non fisico). È uno dei due motivi per cui andiamo a Cannes con trepidazione. L'altro motivo è Cannes: portiamo ancora nell'anima e nella carne le cicatrici dell'edizione 2003, quando la bellezza di Mystic River - il capolavoro di Clint Eastwood - non bastò a mitigare la bruttezza di quasi tutti gli altri film (parziali eccezioni: Le invasioni barbariche, la Palma d'oro Elephant).

Di fronte al programma del 2004, dovremmo scrivere che sulla carta è buono, che i nomi sono quelli giusti. Ma scrivemmo la stessa cosa nel 2003, per poi usare la suddetta carta per scopi inconfessabili. Meglio volare bassi, e scrivere una solare verità: il cinema non sta bene. Il nostro passatempo preferito sta attraversando una profonda crisi di trasformazione durante la quale, gramscianamente, spuntano i «mostri»: film che non sono film, macedonie di linguaggi (come l'evento-Dogville del 2003), ibridi magari affascinanti (come il televisivo La meglio gioventù che sempre a Cannes tutti scambiarono per un film, perché era comunque un oggetto narrativo assai più ricco di tutti i film che lo circondavano).

In questa fase, anche registi consolidati possono inciampare. Potrebbe capitare anche ai Coen, alle prese con un remake (il vecchio, delizioso La signora Omicidi realizzato in Inghilterra negli anni '50) che non sembra minimamente nelle loro corde; potrebbe capitare a tutti, anche a Pedro Almodóvar, a Wong Kar-Wai, a Walter Salles (gli è già capitato!), a Emir Kusturica, alla giovane argentina Lucretia Martel il cui esordio (La cienea) è stato fin troppo osannato. Ecco, questi sono i nomi «sulla carta». Meglio quindi fare come San Tommaso, ed esultare a posteriori.

L'unico applauso che ci permettiamo «a priori» è squisitamente politico: è un bene che, dopo Bowling a Columbine, Cannes ospiti in concorso il nuovo documentario di Michael Moore, Fahrenheit 9/11, che dovrebbe essere un durissimo pamphlet contro l'amministrazione Bush. E questo è l'unico motivo certo per andare a Cannes felice e contenti.

Per concludere, mille auguri a Paolo Sorrentino, giunto all'opera seconda dopo l'ottimo esordio di L'uomo in più. Dovrà tenersi l'Italia sulle spalle, come toccò a Marco Bellocchio nel 2002 e a Pupi Avati nel 2003. Speriamo che nessuno gli chieda di fare l'eroe (oggi si usa) e di vincere da solo contro tutti: sarebbe il modo migliore di rovinarlo, questo ragazzo dal quale aspettiamo tanti film (belli e, se capita, pure brutti) negli anni a venire.

al.c.

Alberto Crespi

Il regista è praticamente nato sulla Croisette. Ci torna dieci anni dopo da presidente della giuria. Con il suo nuovo film che non ci ha rapiti

Cannes ritrova il suo Tarantino. E la noia di «Kill Bill»

Tutto cominciò lì: a Cannes, nel 1992. Con una proiezione notturna alla quale molti giornalisti non andarono (è dura vedere un film alle 2 di notte quando poi ce n'è un altro, in concorso, alle 8.30 del mattino dopo) e altri, pur andandoci, non riuscirono ad entrare. Girava una voce: un giovanotto americano aveva girato il remake di un film di Hong Kong, il film s'era visto al Sundance, non era affatto male. La mattina dopo, i fortunati che erano entrati sparsero il verbo: Reservoir Dogs era pazzesco, era nato un mito. Quentin Tarantino - di lui, ovviamente, stiamo parlando - si guadagnò lo status di regista-culto prima ancora, passateci la battuta, di diventare regista. In Italia Reservoir Dogs fu un mezzo fiasco: uscì con due titoli, prima Cani da rapina e poi Le iene, ma non funzionò. In Francia, invece, lo adottarono. Nel '94, sempre a Cannes, non fu necessario alcun passaparola: Pulp Fiction, opera seconda del giovanotto, era a priori l'evento del festival. Quando Clint Eastwood, presidente della giuria, annunciò che Tarantino era la Palma d'oro (battendo tra gli altri Caro diario di Nanni Moretti, favorito della stampa francese) la sorpresa fu relativa. Come altri indipendenti americani degli

anni '80 e '90 (Spike Lee, Jim Jarmusch, i fratelli Coen, Steven Soderbergh, anche il grande David Lynch) Tarantino è stato battezzato, allevato, coccolato da Cannes. E negli anni successivi a Pulp Fiction, lui è mancato a Cannes, ma probabilmente Cannes è molto mancata a lui. Il suo terzo film, Jackie Brown (secondo noi il più bello) passò al Filmfest di Berlino: poi c'è stato un lungo vuoto (del regista, non del festival) che quest'anno viene colmato. A Cannes 2004, un decennio esatto dopo la Palma, Tarantino è presidente della giuria e fuori concorso verrà presentato Kill Bill Vol. 2. Solitamente Cannes pretende (ed ottiene) almeno l'anteprima europea dei film che presenta, ma per il suo figlioccio fa un'eccezione: Kill Bill Vol. 2 è già uscito negli Usa e in questo week-end sbarca in mezzo mondo; in più è pur sempre la seconda metà di un film che è «cominciato» l'anno scorso. Ma a Cannes sarà un evento. Ma già prima del festival,

anche i tarantinati d'Italia potranno sollazzarsi con il secondo «Kill Bill», da venerdì. Noi li abbiamo già fatti arrabbiare a sufficienza in occasione del primo, che abbiamo massacrato senza pietà. Ora dovremmo scrivere che il «secondo volume» è diverso dal primo, meno sanguinolento e più pensoso, meno d'azione e più dialogato. Che ne emerge più il Tarantino sceneggiatore (grande) che il Tarantino cinefilo (spesso insopportabile per il suo snobismo, che lo porta ad azzardi del tipo «Mario Bava è più grande di Hitchcock»). Ma non cadremo nella trappola. Non abbotcheremo alla favoletta dei due «volumi», inventata dai boss della Miramax solo quando si sono accorti che Tarantino aveva girato un film di oltre 4 ore e non ne avrebbe tagliato un fotogramma nemmeno sotto tortura. Nossignori: anche se il «volume 2» inizia con un doveroso riassunto del primo, noi consideriamo Kill Bill un unico film, anche se al prezzo di due. Un lungo film, che ripen-

sato nella sua interezza è un oggetto non privo di fascino, perché sembra racchiudere in sé una lotta intestina fra il Tarantino sceneggiatore e il Tarantino regista. Il primo dà al film una struttura narrativa coerente, e un'ideologia compatta. Il secondo «riveste» tutto ciò di una discontinuità stilistica, voluta certo, ma che resenta la schizofrenia. Il primo è molto fiducioso di sé, e ha ragione ad esserlo, perché è fra i migliori in circolazione. Il secondo deve dimostrare tutto, e lo fa a suon di capriole e stranezze spesso irritanti. La struttura portante del film è la vendetta: Black Mamba (Uma Thurman) è una killer che si è ritirata dal giro e vorrebbe metter su famiglia, ma il suo boss ed ex amante Bill spedisce altri killer spietati quanto lei a sterminare marito e congiunti sull'altare. Black Mamba (che era anche incinta, per di più di Bill) rimane in coma. Si sveglia dopo anni, e va a cercare gli assassini, uno dopo l'altro. È stato sufficientemente sottolineato come la

trama sia copiata da La sposa in nero di Truffaut, mentre lo stile cita a destra e a manca, soprattutto dai film orientali di serie Z dei quali Tarantino è sfegatato fan. Ma a livello più sotterraneo, il film è un apologo morale, un'evoluzione dalla ferocia gratuita all'idillio familiare, passando per un recupero della ferocia imposto a Black Mamba dalla strage subita (ma anche per una vera e propria resurrezione, nell'inquietante sequenza in cui la donna viene sepolta viva). Spesso, vedendo le violenze efferate alle quali si dedica Uma Thurman, ci si domanda come ci si possa affezionare al suo personaggio, ma simili domande non sfiorano nemmeno un regista come Tarantino, che per altro dà un tono dichiaratamente da fumetto a tutta la storia. Il problema è che lo stile, barocco e discontinuo, sommerge tutto il resto a suon di citazioni: è un gioco cinefilo nel quale o si entra, o si viene devastati dalla noia. A noi è toccata la noia, ma vi auguriamo il contrario.